

Il Buco

Per mesi lui era stato solo un numero: lei contava le siringhe sporche, lui le buttava nel secchio, lei segnava la quantità sul foglio e lui passava oltre. Un pellicano impantanato nel petrolio, sfinito e in condiscendente attesa della sua stessa disfatta. Spacciato, come tutti gli altri.

Poi, quando lei aveva cambiato postazione – anziché contare, distribuiva kit puliti –, aveva notato che tra i tossici lui era l'unico a presentarsi con dei libri della biblioteca sotto-braccio. Perlopiú biografie, qualche volta gialli. L'aveva soprannominato Mister Laido per l'aspetto e i vestiti sporchi. I capelli erano lunghi e formavano un groviglio che solo un bel trattamento all'olio caldo sarebbe riuscito a districare. La faccia era un elaborato reticolo di rughe. Ma era alto, aveva le spalle larghe e, dovendo o volendo, sarebbe stato in grado di prenderla di peso e fare il giro dell'isolato o salire una rampa di scale, cosa che non si poteva certo dire dei suoi fidanzati precedenti. Però si era innamorata soprattutto dei suoi occhi, così scuri e sinceri, e che sembravano dire: «Tu sei qui».

Era prevista pioggia quella sera, la sera in cui si parlarono per la prima volta. Una metà dei tossici era al riparo di un telone, l'altra alla mercé dell'inclemente cielo grigio. Quelli alla mercé del cielo sembravano fradici e demoralizzati, sebbene non stesse ancora piovendo. Mister Laido era tra gli ultimi della fila. A differenza degli altri, con quel libro davanti alla faccia, pareva perfettamente a suo agio. Lei sbirciò il titolo: *La vita di Art Pepper*. Chissà chi era quell'Art Pepper. Era già pronta all'effetto somatico che la presenza di quell'uomo aveva su di lei: quando lui era nel raggio di un metro e mezzo, lei perdeva di colpo la visione periferica insieme a tutta la

saliva, e il cuore cominciava a batterle come quello di un animale braccato. Vederlo rappresentava il clou delle sue due ore di volontariato. Quella sera si era anche agghindata un po': alle sneakers alte e alla felpa con il cappuccio aveva preferito un paio di ballerine e una mantella vintage leopardata. Si era messa addirittura un velo di fard e un reggiseno imbottito.

Passo dopo passo, le persone in fila avanzarono e nel giro di poco eccolo davanti a lei, con un accenno di sorriso sulle labbra. Portava la giacca di pelle che le piaceva tanto: un tempo doveva essere stata bianca, ma ormai era tutta graffiata e consunta, e sulla schiena mostrava un misterioso segno di pneumatico. Aveva anche una foglia secca impigliata tra i capelli, ma non ebbe il coraggio di togliergliela. Decise di attenersi al capione.

– Quante? – gli chiese.

Si aspettava di sentire le solite sei sillabe secche: «Venticinque, grazie». E invece lui le disse: – La settimana scorsa mi hanno ripulito –. Sorrise con un lato solo della bocca. – Turlupinato, – aggiunse.

Adesso toccava a lei dire qualcosa, ma era rimasta sbigottita da quella voce così particolare da sembrare una creatura a sé, con tanto di spina dorsale e dentini aguzzi.

– In realtà me le hanno prese le guardie, – spiegò. – È solo che mi piace usare la parola «turlupinato».

Lei gli sorrise. – Dov'è successo?

– A un paio di isolati da qui.

Il programma di scambio siringhe in pratica consisteva in questo: kit per tossici disposti su carrelli parcheggiati in fondo a un vicolo poco battuto incuneato in mezzo a un convento abbandonato e un fornaio laotiano, in una zona di Lowell conosciuta come The Acre e abitata in prevalenza da cambogiani. Stavano lí da cinque mesi, ma ormai era ottobre e presto si sarebbero dovuti spostare al chiuso in un posto che non desse troppo nell'occhio.

– Sarà stato un novellino, – commentò lei.

C'era un tacito accordo con i poliziotti, i quali li lasciavano lavorare in pace a patto che i tossici non facessero cavolate, tipo dar via le siringhe per soldi o droga, oppure bucarsi sul marciapiede. Però ogni tanto capitava in zona il poliziotto

sbagliato e arrestava un povero tossico per possesso di stupefacenti e compagnia bella.

Lei prese un sacchetto di carta e ci infilò dentro un kit di base. Tecnicamente doveva essere uno scambio alla pari, ma se qualcuno si presentava a mani vuote lei gli dava comunque un sacchetto con dieci aghi e una boccetta di candeggina.

– Grazie, – le disse lui. – Grazie mille. Ma la candeggina non mi serve.

Il fatto che non volesse la candeggina significava che non puliva gli aghi, e questo a sua volta significava che probabilmente non li condivideva con altri. Da ciò lei dedusse che non aveva legami sentimentali. Gli diede il sacchetto, accompagnando il gesto con un sorriso che sperò risultasse rilassato. In realtà si sentiva sottosopra. Finiva sempre tutto troppo presto, e poi le toccava aspettare un'altra settimana per vederlo. Lui bofonchiò un grazie e lei lo osservò allontanarsi lungo il vicolo. Mai una volta che si girasse a guardarla.

Quell'uomo era diventato una presenza clandestina nella sua vita. Si ritrovava a fantasticare su di lui ogni giorno, di solito mentre passava l'aspirapolvere. Si guadagnava da vivere facendo la donna di servizio e i sogni a occhi aperti erano essenziali per la sua felicità lavorativa. Non sapendo nulla di lui se non i suoi gusti in fatto di droghe e di libri della biblioteca, lasciava correre liberamente la fantasia. Se lo immaginava con l'accento spagnolo, con il brevetto di pilota, bravo con le parole. Lo vestiva con i costumi piú vari – una divisa dell'Ups, un camice da laboratorio, una tuta in pelle da motociclista – e gli metteva in bocca brillanti monologhi inventati apposta per lui.

La seconda volta che si parlarono fu tre settimane dopo. Nel frattempo il programma si era spostato nella squallida sala d'aspetto di un consultorio gratuito, due isolati piú a sud. Lei si occupava del tavolo rifornimenti: distribuiva batuffoli d'ovatta, candeggina, salviettine disinfettanti e preservativi, nonché le ciambelle gentilmente offerte dal fornaio laotiano, che forse li voleva ringraziare per essersene andati dal suo vicolo. L'illuminazione al neon la faceva tornare ai tempi delle superiori, quando prendeva delle medicine che le davano una

sfumatura verde alla pelle e il suo soprannome era Stregghetta. Lui le chiese ovatta e salviettine disinfettanti. Nel tentativo di prolungare il loro incontro, lei gli offrì una manciata di preservativi – neri, il colore piú gettonato – anche se sospettava che non li volesse o non gli servissero, perché non era tipo da prostituirsi e probabilmente per lui la libido era ormai un lontano ricordo. Gli scappò una risata triste.

– Che c'è da ridere? – gli chiese lei facendo la finta tonta.

– Oh, niente, – rispose lui scuotendo la testa. – È solo che non so cosa farmene dei preservativi, se non riempirli d'acqua. E anche in quel caso non saprei bene cosa farmene.

Poi guardò il pavimento con l'aria di chi cerca le parole giuste. Lei afferrò la prima cosa che le capitò a tiro per colmare in qualche modo il silenzio crescente tra loro, ma era troppo ammaliata dalla sua voce.

– Scusa, – disse lui. – Ti ho messa a disagio con la mia sincerità inquietante –. E scosse di nuovo la testa.

– Ma no, – fece lei. – Anzi, io sono una fan della sincerità inquietante.

Lui la guardò timidamente negli occhi. E lei si sentì speciale e in vena di romanticismo. Ma vedendo come l'uomo serrava la mascella capì che quel giorno non si era ancora bucato. Si chiese se abitava lontano da lí. Ce l'avrebbe fatta ad aspettare di arrivare a casa o era come certi che si facevano davanti a tutti?

– Ti va un dolcetto? – gli chiese.

Lui annuí.

– Prendine due, – lo incoraggiò lei, infrangendo la regola dell'uno a testa.

L'uomo le fece un gran sorriso e lei gli esaminò velocemente i denti: ce li aveva tutti, erano bianchi il giusto e così robusti da strappare il linoleum a morsi. Un piccolo miracolo.

– Sei molto gentile, – disse lui con una strana lentezza, come se stesse parlando in codice. Poi di punto in bianco girò sui tacchi, attraversò la strada e scomparve dietro l'angolo.